



Doc. N. **16/8**

Ministero della Difesa

GABINETTO DEL MINISTRO

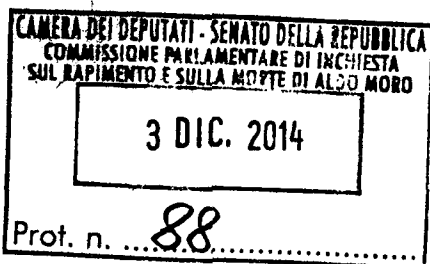
Prot. x/000683/9-1-10/91

- 2 OTT. 1991

Roma, _____

JCSM

Oggetto: Richiesta di documentazione.



2/10

AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

R O M A

AL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA MARINA

R O M A

Il Presidente della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Terrorismo in Italia, Senatore Libero GUALTIERI, nell'ambito dell'inchiesta che sta conducendo sulle nuove emergenze relative al caso MORO, ha necessita` di acquisire ogni elemento di informazione inerente al periodo di prigionia del predetto Statista ed ai tentativi di liberarlo da parte dei Corpi Speciali delle Forze Armate, cui ha fatto cenno il Presidente della Repubblica nella dichiarazione riportata dagli articoli di stampa allegati.

Pertanto, il Signor Ministro mi incarica di richiederLe di fare esperire accurate ricerche presso i dipendenti archivi al fine di reperire ogni atto relativo al caso in esame e di farne pervenire, con cortese urgenza, copia a questo U.G..

D'ORDINE DEL MINISTRO
IL CAPO DI GABINETTO

Il retroscena dell'operazione degli Incursori della Marina ricordata dal Capo dello Stato

«Ma non riuscimmo a liberare Moro»

Storia di una «pista» inventata da due mitomani. Nelle parole di Cossiga il riconoscimento agli uomini che comunque accettarono di sfidare il pericolo

ROMA. (A.M.M.) Era basata su una truffa bella e buona, almeno per i magistrati, l'operazione degli Incursori della Marina predisposta per liberare Aldo Moro e ricordata domenica a Le Spezie dal Presidente della Repubblica. «Posso oggi raccontare — ha infatti detto Cossiga — di quella notte, in cui eravamo convinti di avere trovato la prigione di Moro. E posso raccontare dei preparativi all'irruzione, di quell'ufficiale medico che si era proposto volontario per fare scudo al corpo di Moro. Non fummo fortunati — ha aggiunto rivolgendosi agli uomini ultraspecializzati della Mari-

na — ma la nostra sfortuna nulla tolse alla vostra generosità. Ma il fatto rivelato dal Capo dello Stato non è una novità. In realtà, scorrendo le cronache dei giorni immediatamente successivi l'uccisione dello statista democristiano, si può ritrovare la storia con i suoi «strani» personaggi. Il primo è Ernesto Viglione, giornalista di Radio Montecarlo, abitante proprio in via Fani al 123. Durante i giorni della prigionia prese contatto con un esponente dc pugliese raccontando che una sua «fonte» poteva metterlo in contatto con un infiltrato nelle Br capace di portare le for-

ze dell'ordine fino alla prigione di Moro. La «fonte» era Pasquale Frezza, nome di battaglia «Pascal», un noto emiliano con alcuni problemi con la giustizia nel passato. Ma questo si seppe soltanto dopo, quando nel febbraio '79 alcuni giornali pubblicarono la vicenda. Allora invece, forse perché bisognava seguire ogni pista, si credette ai due informatori. Furono così allertati gli uomini del Comsubin, così come rivelato da Cossiga. Ma non solo loro. Infatti a quei tempi non esistevano ancora i Nocs della Polizia né i Cis del Carabinieri; i gruppi di intervento diventati famosi dopo la liberazione del

generale Dostler. E così si dovette ricorrere ai reparti speciali delle Forze armate. Assieme ai lagunari vennero così allertati anche i paracadutisti del 9° battaglione «Col Moschin» della brigata «Folgori» che, come i colleghi della Marina, venivano addestrati dagli inglesi del notissimo Sax, lo Special Air Service. Militari addestratissimi che vennero utilizzati in quei giorni non solo nei posti di blocco ma anche nelle perquisizioni.

Cossiga ha parlato di «sfurtura», secondo i magistrati di transubstantiazione. E rinviarono a giudizio i due personaggi per truffa. Ma i due non si persero d'animo. La difesa di Viglione portò anzitutto di benemerita di vari politici dc ma anche di tre personaggi risaltati poi negli elenchi della P2 il generale Giovanni Palumbo, il capo dell'ufficio stampa del Pci Vanni Nisticò ed il deputato democristiano Egidio Carozzi. Frezza sostenne di aver accettato di fare da comparsa nella vicenda per coprire l'identità del vero «contatto». Viglione, come riportato nel rinvio a giudizio, garantì «più volte di essere in possesso di copiosa documentazione conservata in una banca svizzera. Tuttavia ha sempre rifiutato di dichiarare quali fossero tali documenti».

«Stavamo per liberare Moro»

In una «lontana notte» si sperò d'aver individuata la sua prigione: «I corpi speciali erano pronti a intervenire» - Lodato il ruolo dei «patrioti» di Gladio collegati anche a reparti inglesi contro eventuali invasioni - «Me ne andrei subito se il governo me lo consentisse»

dal nostro inviato
ACHILLE LEGA

LA SPEZIA - L'occasione è spettacolare, anche se irrigidita nel severo rituale militare: il cinquantenario delle incursioni dei mezzi d'assalto italiani contro la flotta britannica. Una ricorrenza celebrata ieri al Varignano nella giornata della Marina militare, dall'alto del promontorio di Santa Maria sotto un sole che finalmente non si nega.

E nemmeno il capitano di fregata fuori ruolo, «attuale ufficiale di complemento», Francesco Cossiga si ritrae per chiudersi nella ritualità della sua partecipazione come capo dello Stato e comandante delle Forze armate. Proprio non si nega parlando dalla tribuna del Comando subacquei incursori (Comsubin) della Spezia che celebra le leggendarie imprese di Suda, La Valletta, e di Alessandria d'Egitto nel 1941, presenti 12 delle medaglie d'oro di quella guerra. È il presidente svela particolari inediti sull'impiego delle unità speciali, come queste schierate davanti a lui, contro il terrorismo, compreso il rapimento di Aldo Moro e nella predisposizione di reti di resistenza contro eserciti invasori.

Il capo dello Stato risponde anche, con forza, a chi l'accusa più o meno veatamente - è il caso, parrebbe, del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Galloni - di promuovere dall'alto una rivolta contro la Costituzione. «Una sciagurata espressione eversiva», dice con amarezza. Cossiga rivendica la propria aderenza ai dettami costituzionali, pur nell'impegno a «promuovere lo sviluppo delle istituzioni democratiche», e ripete che non esiterebbe a dimettersi se dovesse credere di «essere motivo di confusione o di disturbo dello sviluppo democratico».

Non si tratta di osservazioni frammentarie. Sono digressioni meditate, approfondimenti di un testo ufficiale, anticipato al cronista, che ha un netto motto-guida: la riaffermazione di «valori forti», ossia Repubblica, nazione, patria, indipendenza nazionale, pace, eguaglianza e democrazia. Valori affidati, oltre che ai cittadini, alle Forze armate, le quali - dice Cossiga - «non sono un'istituzione separata» dalla società e dell'ordinamento costituzionale.

Ed è proprio per questo che il capo dello Stato, nel consegnare ai reparti speciali della Marina la bandiera di guerra e lo stendardo della presidenza, affronta ancora una volta, e con nuove rivelazioni, il tema storico della difesa interna contro il terrorismo e contro forze straniere in caso di invasione. È l'occasione per ribadire la sua convinta difesa della legalità della rete «Gladio», che però non menziona, e di chi vi partecipò, civili come militari. Ed ecco, dunque, il primo capitolo del suo discorso al Varignano.

ANTITERRORISMO E ANTI-INVASIONE - Alle rappresentanze militari, nell'eliporto del Comsubin, degli Incursori, del battaglione Col Moschin, del Gis dei carabinieri e del Nocs della polizia e dei paracadutisti, Cossiga, che ha al suo fianco il ministro della Difesa Rognoni, ricorda lo spigamento delle unità speciali durante «la pace turbata dai fochi bagliori del terrorismo». E svela a questo punto un episodio inedito connesso con il rapimento di Moro.

Si sperò, in una «lontana notte», di aver individuato la sua prigione. I reparti speciali della Marina, che lo stesso Cossiga, allora ministro dell'Interno, aveva avuto l'incarico di predisporre per la lotta al terrorismo, entrarono subito in campo. «E uno di voi - dice il presidente - un ufficiale medico il cui nome dev'essere ancora riservato, si offrì volontario per intervenire direttamente a far, se necessario, scudo col proprio corpo della vita dell'insigne statista». Ma la segnalazione si rivelò infondata. «Non fummo fortunati - conclude Cossiga - ma la

nostra sfortuna nulla toglie a quella che è la vostra generosità e la vostra preparazione».

Il presidente rivela poi che, nel corso di due dibattimenti non specificati, uno di questi probabilmente quello della nave «Achille Lauro», le «teste di cuoio» italiane erano pronte ad intervenire se non avessero dato buon esito «certe trattative condotte per lunghe estenuanti notti».

Oggi se ne può parlare li-

beramente, osserva. Ma si può parlare anche - altra rivelazione - del ruolo che ebbero le unità speciali italiane, insieme con quelle britanniche (il «comando» del famoso «Sas», lo Special Air Service) e gli altri paesi alleati, nelle reti segrete anti-invasione durante la guerra fredda. Questi reparti furono «precettati», quali forze speciali per intervenire, unitamente ai volontari, tra cui molti partigiani, e non pochi di voi,

nelle reti speciali anti-invasione costituite per ordine dei governi legittimi nell'ambito dell'Alleanza atlantica. Con quale obiettivo? «Compiere operazioni di resistenza - dice il presidente - nei territori invasi sfortunatamente dal nemico, e nell'ipotesi tragica di governi illegittimi costituiti da collaborazionisti per mano della potenza occupante». E Cossiga aggiunge, tra gli applausi: «Questa è la realtà della storia, e i

governi dell'Italia democratica e le forze armate non hanno nulla da cui dover difendersi, e sono fiero di quello che sarebbe stato il vostro apporto, come quello dei volontari civili che erano pronti a servire la patria».

I «GRANDI VALORI» E LA NUOVA STAGIONE DEI DOVERI - Cossiga sottolinea, non a caso, che la «primavera di rinnovate istituzioni democratiche e

ripubblicane», ancorata alla volontà del popolo, unico e legittimo sovrano», deve far riferimento a quei «valori forti», sempre però in armonia e in aderenza ai sacri principi di libertà consacrati nella gloriosa Costituzione del 1948. Valori forse offuscati, «anche per la presenza di concezioni politiche ispirate a un internazionalismo subalterno a sistemi ideologici, politici e militari estranei all'indipendenza e alla sovranità nazionale, anzi nostri nemici». Al capo dello Stato spetta il dovere di promuovere questi valori, in primo luogo l'amore della patria. «Il presidente della Repubblica - dice Cossiga - non guida, come è stato detto con sciagurata espressione eversiva, la ribellione contro la Costituzione, ma promuove lo sviluppo delle istituzioni democratiche sotto l'impero della legge e nel rispetto dell'unico sovrano, che è il popolo».

10.6.91
P. Piovano

201

Le incursioni di Cossiga

«La marina pronta a liberare Moro». Torrissi conferma

Il presidente rivela un inedito sul sequestro Moro: «Speravamo di aver individuato la prigione». Il Comsubin pronto all'azione. L'ammiraglio Torrissi ricorda: «Era una fattoria vicino a Roma»

di Daria Lucca

ROMA

C'è stata una notte in cui un manipolo di uomini, un ufficiale medico disposto a offrire la propria vita e un'ambulanza erano sul punto di intervenire per liberare Aldo Moro, ostaggio delle Brigate rosse. Purtroppo, le aspettative vennero deluse, per errate informazioni. E il comando non entrò mai in azione. Sul molo di La Spezia, ieri, la rievocazione di Francesco Cossiga era a tutto favore del Comsubin, il Comando subacqueo incursori. Loro, infatti, gli incursori di marina, sono i protagonisti dell'episodio rivelato dal presidente della repubblica in una bolla giornata di celebrazioni militari. E loro, oltretutto, erano forse gli unici a non sapere che il presidente aveva scelto proprio il momento della consegna della bandiera di guerra per esternare un

passaggio inedito del sequestro che più ha travagliato l'Italia. A smentita delle impressioni secondo cui il capo dello stato deciderebbe sempre all'ultimo momento le sue sortite più scottanti, molti erano infatti a conoscenza della sua volontà. Che cosa ha detto, Cossiga? «Noi speravamo di aver individuato, in una notte lontana, il luogo dove egli - Aldo Moro, ndr. - poteva essere 'astrotto'. Voi siete prontamente intervenuti. E se le informazioni fossero state esatte voi, voi vi cravate dispiogati per avere la sua liberazione». Ci fu persino qualcuno che si offrì volontario per «se necessario, fare scudo col proprio corpo alla vita dell'eminente statista italiano». Tuttavia, ha proseguito il presidente, «non fummo fortunati, ma la nostra sfortuna nulla toglie alla vostra generosità e preparazione».

Fra chi era stato avvertito

del discorso presidenziale, c'è l'ammiraglio Giovanni Torrissi, capo di stato maggiore della marina al tempo del sequestro Moro: «Sapevo che Cossiga avrebbe detto qualcosa», ammette senza problemi. Torrissi ricorda abbastanza bene quella notte che finora il presidente, ministro dell'interno durante i giorni del sequestro, non aveva raccontato né alla commissione parlamentare né ad altri.

Membro del comitato di crisi che gestì le indagini sul rapimento e la prigionia di Moro, tessera P2 numero 1825, iscritto dal 26 gennaio '70, secondo i documenti di Castiglioni Fibocchi, l'ammiraglio Torrissi ha in memoria l'aspetto operativo, più che quello d'intelligence: «Va intanto detto che, allora, non c'erano i gruppi di pronto intervento di polizia, tipo G.5 o Nocs. Soltanto gli incursori di marina erano in grado di attuare quel tipo di operazioni. Era quindi ovvio che fossero tenuti in allerta». In realtà, durante i 55 giorni gli allarmi furono molti, ma «tutti rientrarono subito». Tranne uno, quello appunto rivelato da Cossiga.

Una volta, insomma, sembrò proprio che si fosse trovata la prigione di Moro. Qual era il periodo? «A metà strada del sequestro, mi pare». Da chi veniva l'informazione? «Non dai

servizi della marina, l'informazione era arrivata al ministero dell'interno». E fu proprio il ministro a coordinare l'azione: «Una colonna composta di una trentina di uomini scelti - ricorda Torrissi - venne trasportata da Varignano, sede degli incursori, a Roma con gli elicotteri». L'ammiraglio si dice sicuro della sua memoria, perché il Comsubin era alle sue dirette dipendenze. Lui, dunque, partecipò all'operazione. Il comando era pronto: «Restammo in allarme tutta una notte e un pezzo della mattina successiva. C'era anche una specie di ambulanza a disposizione». E c'era l'ufficiale medico citato da Cossiga: «Non posso dirle il nome, preferisco che lo faccia il presidente. Era l'ufficiale di marina degli incursori, un giovane sui 35 anni, molto esperto di medicina subacquea ma poco preparato a partecipare a un assalto di quel tipo. Ma si offrì ugualmente perché c'era molta preoccupazione per la salute di Moro». Dove era prevista l'irruzione? «Non lo ricordo con esattezza. Era un posto nei dintorni di Roma, dalla parte di Formello, una fattoria un po' sperduta». L'ammiraglio esclude che si trattasse dell'irruzione nel casolare di Gradoli, dove la polizia giunse su segnalazione anonima, e la

cui coincidenza con la base br di Via Gradoli è tuttora una zona d'ombra delle indagini.

Se l'acconno del presidente ha soddisfatto Torrissi, «perché rende giustizia alle accuse di non aver cercato Moro», altri non saranno probabilmente contenti allo stesso modo. E magari vorranno saperne di più, come i giudici che fra due giorni presiederanno il quarto processo Moro (Moro quater). Ad esempio, sarebbe interessante sapere perché, in quell'occasione o non in altro, il Comsubin fu a un passo dall'azione. Quanto al luogo, è difficile stabilire quale fosse. Nelle precisazioni successive alla sua audizione in Commissione Moro (23 maggio '80), Cossiga stilò un elenco delle «ispezioni» compiute. Quelle che più si avvicinano alla cascina di cui parla Torrissi sono avvenute il 20 marzo e il 16 aprile '78. La prima portò al controllo di «abitazioni nel paese abbandonato di Calcata, a 36 Km sulla Cassia». La seconda, alla perquisizione di un «fabbricato di proprietà di un certo Catenacci sulla Sacrofanesa, strada provinciale a nord di Roma. Ma degli incursori, non vi è cenno. Resta l'ultima domanda, la più ovvia: perché il presidente ha rivelato l'episodio proprio adesso?

MANIFESTO 11/16/91

202

Rivelazioni del Presidente Cossiga

Reparto di incursori pronto a liberare Moro

Ma le informazioni sulla prigionia risultarono prive di fondamento

ROMA. Una notte e una mattina intera durò l'allerta. La colonna dei circa 30 incursori della Marina militare era pronta, radunata a Roma, a partire alla volta della fattoria. Un'informazione raccolta dal ministero dell'Interno dava per quasi certa l'indicazione che lì, nel casolare di un paese alle porte della capitale, era la prigionia di Aldo Moro.

Ma dopo tutte quelle ore, a fine mattinata, arrivò il contrordine: del presidente democristiano e dei suoi carcerieri, nella fattoria non c'era traccia. Un falso allarme. La colonna degli incursori, uomini pronti all'assalto per liberare Moro, fece ritorno a Varignano, l'antico castello sul golfo di La Spezia, base dei reparti d'assalto. Con loro rientrò in Liguria anche l'ufficiale medico che non era un incursore specializzato, ma ugualmente volle far parte del comando. Un uomo di circa 35 anni, addetto a controllare la salute degli uomini del reparto, sarebbe entrato nella «prigionia del popolo» anche perché c'erano molte preoccupazioni sulla salute dell'ostaggio.

Finisce qui il racconto di quella «lontana notte» evocata l'altro ieri a La Spezia da Cossiga, nella quale si ebbe l'impressione di essere finalmente arrivati alla possibilità di liberare Moro. Il presidente della Repubblica ne ha voluto parlare, davanti agli uomini del Comsubin (comando subacquei incursori), perché ormai «è caduto il motivo di riservatezza». Ed ha accennato a quell'ufficiale medico, «che si offrì volontario per intervenire direttamente e, se necessario, far scudo col proprio corpo della vita dell'insigne statista».

Dopo Cossiga - che diresse personalmente l'operazione -

parla un altro protagonista di quella notte, l'ammiraglio Giovanni Torrisi. Durante i giorni del sequestro Moro era capo di Stato maggiore della Marina, faceva parte del «comitato di crisi» istituito al Viminale. Poi passò al ministero della Difesa. Nel 1981 fu travolto dallo scandalo P2, il suo nome comparve negli elenchi di Gelli, tessera 1825, data d'iscrizione 26 gennaio '78.

«L'episodio citato dal presidente - dice Torrisi - fa giustizia delle illazioni sul fatto che non si volesse liberare Moro. Io lo ricordo, eravamo circa a metà di quei 55 giorni. La fattoria era nei pressi di Roma, mi pare dalle parti di Formello. Allora non esistevano reparti d'assalto di polizia e carabinieri, e così a noi fu chiesto di mettere a disposizione i Comsubin in caso di necessità. Quella volta andò proprio così, mandammo la prima squadra. L'informazione non era nostra, proveniva dal ministero dell'Interno; noi collaborammo per la parte operativa».

Un episodio che per 13 anni è rimasto inedito. Oppure, come ha pensato qualcuno, è quello già conosciuto, l'incursione nel paese di Gradoli, in provincia di Viterbo? «No, quella di Gradoli è un'altra cosa - dice l'ammiraglio Torrisi -. Ci furono anche altri falsi allarmi, ma tutti rientrati prima che si arrivasse al punto di essere pronti per l'incursione. Quella fu l'unica volta che smobilitammo all'ultimo momento, prima dell'azione». Della colonna che avrebbe dovuto liberare Moro faceva parte, oltre al medico citato da Cossiga, anche un'autoambulanza.

Perché il presidente della Repubblica ha aspettato 13 anni prima di rivelare questo episo-

dio? E' quello che si chiede l'ex-senatore comunista Sergio Flamigni, membro delle commissioni parlamentari d'inchiesta su caso Moro e P2 nonché autore del libro «La tela del ragno», sui misteri di quei 55 giorni. «Io vorrei soprattutto sapere - dice Flamigni - come mai Cossiga non fece parola di questo fatto durante la sua audizione alla commissione d'inchiesta il 23 maggio 1980. Lui era obbligato a riferire quanto sapeva dei tentativi messi in atto per liberare Moro; perché non l'ha fatto?».

Anche per rispondere a questa domanda bisognerà ricostruire l'episodio nei dettagli, e potrà forse farlo la prima Corte d'Assise di Roma che da domani celebrerà il quarto processo sul rapimento e l'omicidio del presidente democristiano. Nelle azioni elencate per iscritto da Cossiga dopo la sua audizione alla commissione Moro si parla di due ispezioni che potrebbero corrispondere con quanto rivelato ora: una a Calcata, paese abbandonato a nord di Roma, il 20 marzo 1978; l'altra al km 1,50 della via Sacrofanesse, nel fabbricato del signor Catenacci.

Giovanni Bianconi

STAMPA 11/6/91

Il capo dello Stato non aveva detto alla commissione d'inchiesta che la Marina tentò di liberare Moro

Quel blitz di tredici anni fa ricordato da Cossiga

Che gli incursori della Marina avessero tentato di liberare Moro, il presidente della Repubblica l'ha detto a La Spezia. Passati tredici anni da quei fatti. Una rivelazione strana e inquietante, che Cossiga ha però dimenticato di fare ai giudici e alla commissione parlamentare d'inchiesta su Moro. È tornata alla memoria del capo dello Stato quando è saltata fuori la storia delle indagini Sismi su via Fani.

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. «Noi speravamo di aver individuato in una notte lontana, il luogo dove Moro poteva essere astretto. Gli incursori della marina sono prontamente intervenuti. E se le informazioni fossero state esatte voi (riferito ai reparti speciali Comsubin della marina ndr.), voi vi cravate dispiegati per avere la sua liberazione... Si potrebbe dire dell'ufficiale medico che si offrì volontario per far da scudo con il proprio corpo alla vita di Moro».

Strane e inquietanti rivelazioni sul caso Moro, quelle del presidente Cossiga. Un covo, insomma, era stato individuato durante i 55 giorni del sequestro dello statista; ed era scattato anche un piano per la liberazione. Ma segreto. Talmente segreto che l'attuale capo dello Stato, nella primavera del 1978 ministro dell'Interno, si è guardato bene dall'accennare a chiunque in questi tredici anni. Silenzio con i magistrati. Silenzio persino

con la commissione parlamentare Moro.

Il presidente ha esternato, quasi fossero confidenze personali, queste rivelazioni a La Spezia, in occasione della Festa della Marina. Per quale motivo questa storia, evidentemente sepolta nella memoria di Cossiga, è tornata ad alloriare solo ora? Il capo dello Stato si è ricordato

di quei giorni lontani passati nel Viminale, proprio quando è saltata fuori la notizia che un nucleo speciale di carabinieri inquadrati nel Sismi aveva «seguito» il sequestro Moro. Proprio quando è apparsa sui giornali la notizia che il colonnello Camillo Guglielmi era in via Fani il 16 marzo del 1978. Ma non solo: che il «gruppo speciale» che aveva indagato sul caso Moro era diretto proprio da Guglielmi, ed era stato inventato dal capo del Sismi Santovito e costituito dai co-

lonnelli Belmonte e Musumeci. Insomma: un «giro» ad alto inquinamento piduista che muoveva le pedine dei servizi segreti nella primavera del 1978. Lo stesso giro legato a Gelli che ha fatto il bello e il cattivo tempo all'interno di Sismi e Sisdal almeno fino al 1981.

Così soltanto in questo «caldo» giugno del 1991, Cossiga ha deciso di dire che cosa sarebbe accaduto tredici anni fa. E ciò che, chissà perché, ha deciso di non dire il 23 maggio 1980, davanti alla commissione d'inchiesta sul caso Moro. Ma quel giorno di cose approssimative Cossiga ne affermò davvero molte. Sul fatto che l'operazione Moro in qualche modo fosse stata «annunciata»: «Non risulta pervenuta alle autorità di governo, né agli organi di polizia, né ai servizi di informazione e sicurezza, alcuna

notizia informativa su azioni terroristiche». Eppure da tempo nei comunicati delle Br i «vertici» della Dc erano indicati come obiettivi; non solo, tre mesi prima dell'agguato di via Fani in questura era arrivato un «avvertimento» preciso sulla probabile «irlandizzazione di Roma». Poi il 6 marzo stesso era arrivata al Sismi, da parte del gruppo di Dalla Chiesa, la segnalazione di un detenuto di Campobasso: «Ci sarà un altro attentato a una grossa personalità di Roma». Però a Moro, presidente della Dc, non era stata concessa neanche l'auto blindata, fornita dal ministero a personaggi di minore importanza. «Se me l'avesse chiesta» disse in commissione Cossiga «gli sarebbe stata data senza difficoltà». Eppure i familiari di Moro e degli agenti della scorta hanno dichiarato che l'auto blindata era stata

chiesta; anzi il maresciallo Leonardi era infuriato perché sapeva che erano stati segnalati «brigatisti non di Roma». E Leonardi aveva fatto rapporto al comando generale dell'Arma. Quindi Cossiga, in commissione, aveva parlato degli sforzi delle istituzioni per salvare Moro, soffermandosi sulle sedute parapsicologiche, ma dimenticando il blitz degli incursori della Marina militare. E proprio nel ministero della Marina militare si sarebbe riunito il «comitato di crisi ombra», quello a cui avrebbe partecipato anche Licio Gelli, amico fraterno dell'ammiraglio Antonio Geraci.

Di un possibile blitz armato, aveva parlato il 17 ottobre 1978, con lo stile sibillino che lo contraddistingueva, Mino Pecorelli sulla rivista «Op». In una lettera anonima, ma non troppo, al di-

rettore c'era scritto: «Dice: ma il ministro non ne sapeva niente, la Digos non ha scoperto nulla, i servizi pol... Si ribatte: il ministro di polizia sapeva tutto, sapeva persino dove era tenuto prigioniero; dalle parti del ghetto (ebraico). Dice: il corpo era ancora caldo... perché un generale dei Carabinieri era andato a riferirglielo di persona nella massima segretezza. Risponde: il ministro non poteva decidere nulla su due piedi, doveva sentire più in alto e qui sorge il rebus: quanto in alto, magari sino alla loggia di Cristo in Paradiso?... la risposta, il giorno dopo quando la sentenza fu lapidaria: abbiamo paura di farvi intervenire perché se per caso ad un carabiniere parte un colpo e uccide Moro... chi se la prende la responsabilità?». Chissà se si riferiva davvero al blitz raccontato da Cossiga.

11/6/91
Unità

204